

Qui accanto, il piccolo Pablito Calvo nel film «Marcellino pane e vino»



Marcellino torna in cielo

Muore Pablito Calvo, fu l'interprete del film

Marcellino stavolta è andato in cielo davvero. L'altra notte ad Alicante un aneurisma ha ucciso a 52 anni Pablito Calvo Hidalgo, il madrilenno diventato famoso nel 1954 per aver interpretato il ruolo di Marcellino (in spagnolo aveva una ele) nel film di Ladislao Vajda. Un successo planetario, e tutt'ora «Marcellino pane e vino» continua a essere il film spagnolo più conosciuto al mondo: solo in Italia, specie nelle sale parrocchiali, lo vide undici milioni di persone (mentre il remake di Comencini del 1991 passò praticamente inosservato).

Il piccolo Pablito era stato scelto tra un centinaio di bambini tra i 7 e

gli 8 anni, al termine di una faticosa selezione. Vajda e il produttore Chamarin sapevano di non poter sbagliare, e infatti non sbagliarono: occhi buoni, sorriso triste, capelli lisci, Pablito era perfetto per interpretare

l'orfanello allevato dai frati che nel primo Ottocento trovava nel crocifisso parlante un amico - Gesù - grazie al quale alla fine ascendeva al Cielo per ritrovare la mamma mai conosciuta. «Dal romanzo di José María Sanchez Silva, ispirato a una leggenda popolare, un film edificante che spinge spudoratamente sul pedale della commozone», recita il «Mereghetti». Eppure «Marcellino pane e vino» piacque dappertutto (specie nei paesi a religione cattolica), trasformandosi subito in un caso commerciale e di costume. Subodorando l'affare, il produttore spagnolo convinse il regista a riprovarci nel 1956 con «Mi tio Jacinto» e nel 1957 con «Un

angel pasó por Brooklyn», sempre interpretati da Pablito doppiato da una donna (in Italia era stata Ludovica Modugno a dargli la voce). Intanto il bambino cresceva, il che non gli impedì di girare altri cinque film, tra i quali «Totò e Marcellino» (1958), nel quale il comico partenopeo si fingeva zio del non più «ino» Marcellino. Ormai cresciutello, Pablito accettò di girare anche una coproduzione ispano-tedesca, il fallimentare «Juanito», prima di abbandonare i set. Ormai adolescente, non interessava più al cinema: il viso era cambiato, il sogno finito. Una laurea in Ingegneria industriale gli permise poi di esercitare la professione, prima di buttar-

si nel campo immobiliare.

A pensarci bene quella di Pablito è una storia comune nel «rutilante mondo dello spettacolo». Quanti bambini (e bambine) abbiamo visto consegnare a una repentina popolarità cine-televisiva, spesso bruciante, auspici genitori avidi pronti a riciclarsi come manager? Il caso più vistoso riguarda forse l'americano Macalay Calkin, che il trionfo di «Mamma ho perso l'aereo» rese un mini-divo gettonato, antipatico e infelice (non eguale fortuna - per loro fortuna - ebbero invece in Italia l'Enzo Stalota di «Ladri di biciclette» e il Salvatore Cascio di «Nuovo cinema Paradiso»). MICHELE ANSELMINI

RACCOLTA DI FIRME A PORDENONE

Cipri e Maresco: petizione contro il processo del 7

Un centinaio di esponenti del mondo del cinema ha espresso in una petizione la propria contrarietà alla censura subita dai due registi palermitani Daniele Cipri e Franco Maresco, che il 7 febbraio prossimo dovranno rispondere dell'accusa di vilipendio della religione e tentata truffa aggravata ai danni dello Stato quali autori del film *Totò che visse due volte*. Lo stesso giorno una dozzina di cineclub italiani proietterà il film. L'iniziativa della petizione è partita da Pordenone, durante un convegno internazionale dedicato a Luis Buñuel. Tra i firmatari critici, docenti e storici del cinema, quali Alberto Farassino, Simona Argentieri, Pino Bertelli, Ernesto Laura, Paul Louis Thirard, Vicente Sanchez Biosca, Livio Jacob, Giorgio Tinazzi e Paolo Bertetto. L'idea della proiezione del film in dodici sale italiane, tra cui quella di Cinemazero a Pordenone, il giorno dell'udienza, è stata invece lanciata da Pisa. L'associazione pordenonese ha sottolineato, in una nota, come Cipri e Maresco continuano intanto a farsi apprezzare all'estero. Omaggiati nel corso di vari festival internazionali, i due registi sono stati premiati lo scorso anno dalla Brooklyn Academy. Il Giappone ha comprato tutti i loro lavori e a fine anno cominceranno a girare negli Usa un nuovo film, intitolato *I migliori nani della nostra vita*.

DIEGO PERUGINI

MILANO Il «Maestrone» è un po' acciaccato. E porta addosso i postumi di una seccante influenza. Ma, tra un bicchier di bianco e una sigaretta, racconta la sua ultima avventura. Cioè un disco, *Stagioni*, che parte da una figura leggendaria: Che Guevara.

Come mai proprio il «Che»? E, soprattutto, perché proprio adesso?

«In realtà quel pezzo ho cominciato a scriverlo trent'anni fa, ma dopo qualche frase mi sono bloccato. L'anno scorso, però, vedendo nei Palasport tutti quei ragazzi con le magliette del «Che», m'è venuta voglia di cantargliene un pezzettino. Ed è stato un successo. Così ci ho rimesso mano ed è uscito qualcosa di diverso: una serie di flashback dove passo in rassegna tanti momenti, passando per l'interregno del dopocostestazione del '68 e arrivando fino ad oggi».

Con che animo? E con quale sentimento?

«Più che altro con la voglia di ritrovare qualcosa dei vecchi ideali, e di risentire quello che si diceva un tempo. Un po' come la frase di Nanni Moretti, che sintetizzava la perdita dei valori di una generazione, oggi alla ricerca di qualcuno che «dica una cosa di sinistra». Anche perché con la sinistra al governo c'è un po' di casino. E troppi che ondeggiavano fra «sì, ma forse, cioè, però». In questa canzone, invece, io ho voluto affermare da quale parte sto. Senza pudori: non mi nascondo».

Alla fine del brano però ci sono versi significativi, che sembrano presagire l'avvento di un nuovo «Che»: ci credi davvero?

«Mah! Certo è che proprio quando l'inganno quotidiano è così forte, ti vien voglia di far sentire la tua voce, pur flebile che sia. E io, in questo mondo in cui nessuno si vuol più sbilanciare, ho voluto semplicemente dire che sono rimasto così».

A proposito di inganni quotidiani: *Addio* è un altro pezzo molto duro verso quel che ci circonda.

«È un po' il manifesto del disco. Parla del mio rifiuto verso un mondo dello spettacolo, televisivo soprattutto, che mi piace sempre meno. Nani e ballerini, questo è ciò che abbiamo. Il tono è quello dell'indignazione: del resto accendo la tv e vedo tutte queste trasmissioni assurde. Che sono peggio di brutte: sono inutili! E, allora, ecco che ti vien fuori un bel «basta!»».

Dentro, però, ci hai messo anche l'ambientemusicale.

«Mi riferisco a certi colleghi, che tali preferisco non considerare

PAROLE E MUSICA

Esce «Addio» Malinconia, rabbia sentimenti e profezie con la coscienza del tempo che passa



A sinistra tre immagini del Che. In basso a sinistra Francesco Guccini in una vecchia foto. A destra il cantautore nel corso della presentazione alla stampa del suo ultimo album

L'avvelenato

Guccini: sto col «Che» e con la sinistra via da nani e ballerini



più, perché si arrampicano su tutti gli specchi possibili pur di vendere il loro prodotto e non provano vergogna. Non è nel Dna del cantautore svendersi così. Vuoi i nomi? Non te li dico neanche sotto tortura, ma non è difficile scovarli. Ce li abbiamo tutti sotto gli occhi».

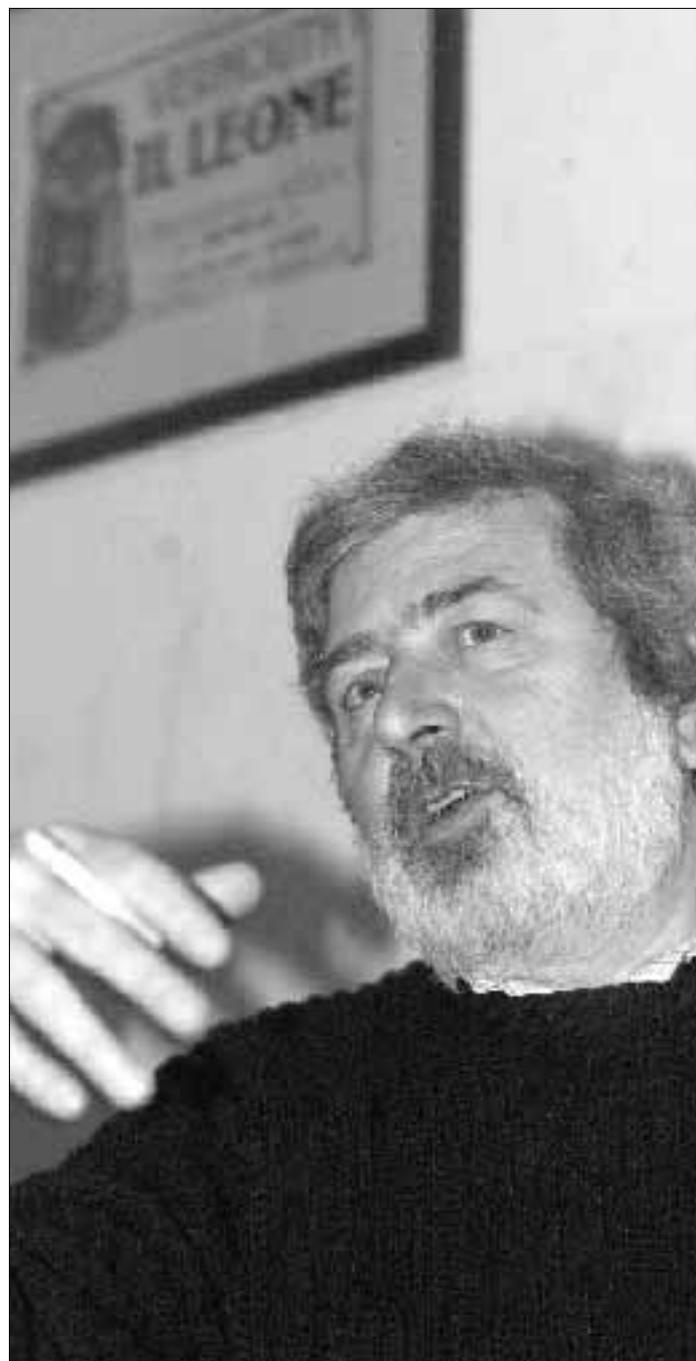
Della «lista nera» non fa parte Ligabue, con cui hai scritto *Ho ancora la forza*.

«No, certamente. Ci lega un afflato regionale, la scelta di tenersi stretti le proprie radici e di non abbandonare il paese, gli amici, le solite abitudini. Non è paura del mondo, ma soltanto la consa-

pevolezza che la fuori, nella grande metropoli, le cose non vanno sicuramente meglio».

Inverno '60, invece, è una canzone meno dura e più ironica. E anche un po' nostalgica.

«Racconta di quando si andava in balera e aspettavi una settimana prima di rivedere la ragazza che ti piaceva. Tutto si consumava in una sera e, poi, riprendeva la vita di sempre. Sino alla volta dopo. In balera ci sono stato come fruitore danzerino e come musicista: allora avevo uno smoking di lamé, il più elegante di tutti dato che ero il cantante: ero di una bellezza e di una magrezza



lancinante. Anche se con le donne andava maluccio: perché al tempo la mia statura, 1 metro e 94, era eccezionale e intimidiva le ragazze. Sai quanti rifiuti, che umiliazione. Mi scocciava, persino, andare sul filobus: troppo alto, tutti che ti guardavano».

La giovinezza, appunto: nel disco ne parli con malinconia. E, forse, rimpianto.

«Sì, c'è malinconia. Ma anche coscienza del tempo che passa. Ne scrivo in *Autunno* e, di riflesso, in *E un giorno*, che è dedicata a mia figlia. Vedendo lei, rivivo la fatica che si fa quando si abbandonano certi punti fissi e

cerchi di abbracciarne altri. Quando anche l'orario regolare della scuola ti pare una certezza. La mia speranza è che affronti la vita come ho fatto io e come hanno fatto altri: con paura e coraggio. Ma tentando. E i compromessi? Ogni tanto si cede. È inevitabile. Ma nelle questioni quotidiane e banali, non nelle scelte di vita.

A proposito di compromessi quotidiani: andrai a Sanremo come superospite?

«Mi hanno invitato, ho detto no. A Sanremo ci andrei soltanto in una veste: quella di direttore d'orchestra».

IL NUOVO DISCO

Ballate semplici e forti in odor di Locomotiva

MILANO Una cosa ci tiene a precisarla, Guccini. Che è stanco di sentirsi ripetere che le sue canzoni girano intorno ai soliti tre accordi. «Innanzitutto non è vero, ma anche se fosse? Chi l'ha detto che per scrivere un grande pezzo devi infarcirlo di accordi complicati? È vero, ho una predilezione per i testi. Che, però, non devono mai essere sganciate dalla musica, dall'interpretazione, dalla faccia che uno ci mette quando è sul palco. Per questo, infatti, non sono così entusiasta quando mi dicono che le mie liriche le trovi persino nelle antologie scolastiche».

Insomma, parole e musica indissolubilmente legate. E anche stavolta il «Maestrone» riesce a trovare la chiave giusta, quel fluire di ballate semplici e arrangiamenti essenziali, con tocchi di raffinatezza. Certo è che le frasi di Guccini colpiscono duro. E raccontano di un quasi sessantenne che difende con le unghie e i denti il suo piccolo mondo antico, dove gli schiamazzi e le furberie del presente sono visti come il fumo negli occhi. *Stagioni*, la canzone, incalza quasi come una *Locomotiva* del Duemila, sullo scorrere di una melodia familiare e morbidi influssi latini, dove si staglia la figura del «Che», portandosi dietro la rabbia e la delusione di chi non

ha voglia di abdicare. Ancora sdegno nel duetto con Flaco Biondini su *Don Chisciotte*, strettissimo parente del *Cyano* del disco precedente: qui Francesco s'immedesima nell'eroe di Cervantes, idealista, generoso e un po' folle nella sua lotta contro il male, l'ingiustizia e il potere. Altro pugno allo stomaco è *Addio*, invettiva dove il «Maestrone» ribadisce il suo distacco da un mondo infame e spara a zero su tutto: paillettes televisive, politici professionisti, villaggi globali, diete, la moda delle religioni orientali, talk-show, calciatori, miliardari, modelli senza umanità, calendari erotici, lotterie.

Ma c'è anche il Guccini più privato. Che col «Liga» sforna una ballata di bella intensità. *Ho ancora la forza*, oppure riflette con delicatezza e pudore sulla figlia che cresce e il tempo che passa. Ecco il crepuscolare abbandono di *Autunno*, il sax struggente di *E un giorno...* e il tango piazzoliano di *Primavera '59*, contrapposti al jazz suadente e ai sapori di balera di *Inverno '60*, con Jimmi Villotti e Henghel Gualdi in evidenza.

Tante stagioni, quindi: ma niente estate. «Perché in estate stai bene e ti diverti, mica hai voglia di scrivere canzoni» scherza Guccini. Che coi soliti Bandini, Marangolo, Tempera, Tavolazzi, Biondini e Manuzzi partirà presto in tour: prime date il 21 febbraio a Perugia, il 25 a Parma e il 28 a Udine. Il futuro, poi, lo vedrà ancora scrittore con Loriani Macchiavelli e le nuove avventure del marsciallo Saporito. D. P.

... I compagni di un giorno o partiti o venduti / sembra si giri attorno a pochi sopravvissuti.

... Ma voi reazionari tremate, non sono finite le rivoluzioni / e voi a decine che usate parole diverse le stesse prigioni; da qualche parte un giorno, dove non si saprà, / dove non l'aspettate, il «Che» ritornerà

da Stagioni

Il potere è l'immondizia della storia degli umani / e anche se siamo soltanto due romantici rottami / spunteremo in cuore in faccia all'ingiustizia giorno e notte / siamo i grandi della Mancha, Sancho Panza e Don Chisciotte!

da Don Chisciotte

Io dico addio a tutte le vostre cazzate infinite, a riflettori e spaillettes delle televisioni, alle urla scomposte di politici professionisti, a quelle vostre glorie vuote da coglioni, a chi si dichiara di sinistra e democratico però è amico di tutti perché non si sa mai e poi anche chi è di destra ha i suoi pregi e gli è simpatico

da Addio

